Cultura

«La noia è l'asma dell'anima»
Carlo Bini

Letti per voi

Lisa Oppici

«IL SORRISO DEL CONTE», CLAUDIO CALZANA NARRA L'EPOPEA DI UNA FAMIGLIA

La storia di una dinastia ma non solo: anche lo spaccato di un secolo di vita italiana, e un ritratto senza sconti o eccessive finzioni di certa provincia ricca nell'Italia del Nord. «Il sorriso del conte» di Claudio Calzana (Edizioni Oge), primo romanzo dell'autore bergamasco, è un esordio denso e brillante, ponderoso e leggero a un tempo. Si parte con un cadavere, il conte del titolo: Angelo Salani, morto per «un ictus, o un infarto» mentre - così pare, almeno - rievocava i sederi più meravigliosi delle donne della sua vita di tombeur de femmes. «A dar retta al sorriso del defunto, il Paradiso c'è, eccome. Scapestrato finché si vuole, puttaniere di vaglia, biscazziere da favola, padre giammai in esercizio, ma lì sul letto di morte, nella grande sala del palazzo di famiglia alla periferia di Bergamo, il conte Angelo Salani appariva davvero sublime. Spirato il giorno prima, mercoledì 14 dicembre 1988, il conte infondeva una semplice quiete, la pace con se stesso, finalmente, dopo tanto penare. Oddio, forse penare non era verbo adatto a una vita come la sua, neanche un giorno di lavoro in anni sessantanove e rotti. Così andava pensando l'ex compagno di scuola Previtali Luigi, don Luigi per santa madre Chiesa».

Si comincia così, dal 1988, e poi si torna indietro parecchio, a inizio secolo, per una lunga carrellata attraverso le generazioni dei Salani: dal mai troppo lodato Lorenzo, che con un guizzo cambia pelle all'impresa di famiglia sapendo interpretare i tempi, all'industrioso Gabriele e al rousseauiano Gian Giacomo, prima frenato e indolente poi gran frequentatore di bordelli et similia, fino appunto ad Angelo, che per molti versi continua la vena libertina del padre. Calzana ripercorre le storie di questi quattro uomini tenendo come fondale lo scorrere della storia del nostro Novecento, a partire dalla prima guerra mondiale: lo fa con una leggerezza e una scorrevolezza di forma che certo costituiscono la prima carta vincente del romanzo, epopea familiare ma anche bozzetto di costume che arriva addirittura, in tutta la seconda metà, a farsi resoconto di un'appassionante «quête» da parte del parroco, detective improvvisato. Un'opera curiosa, ben congegnata, articolata con cura dall'autore, solo apparentemente svagata.◆

Iniziativa Il volume in vendita da domani con la Gazzetta a 9,90 euro più il prezzo del quotidiano

Il fascino, la classe, l'eleganza

«Jackie Kennedy - Protagonista del suo tempo», la vita di una donna fuori dal comune in pagine ricche di foto

di Rita Guidi

Indossa idee come fossero orecchini. Appassionata di arte, innamorata di libri, Jacqueline Lee Bouvier è così che brilla, assai più che per il fascino irregolare del proprio profilo. Perché, insomma, bellissimissima non è... «Sono alta un metro e settanta, ho i capelli castani, il volto squadrato, e gli occhi così disgraziatamente distanti l'uno dall'altro - scrive di sé in un graffiante autoritratto per Vogue - che mi ci vogliono tre settimane per riuscire a trovare un paio di occhiali che si adattino al mio naso». Eppure vince: con quelle parole il concorso «Prix de Paris» per il prestigioso periodico; e con la sua verve il cuore di uomini - Kennedy... Onassis... - che guidano il mondo. Non poteva, allora, che titolarsi «Jackie Kennedy - Protagonista del suo tempo», questa splendida biografia per immagini (ultimo volume della serie, Edizioni White Star, da domani in vendita con la Gazzetta a 9,90 euro più il prezzo del quotidiano), curata da Yann-Brice Dherbier e Pierre Henri Verlhac. Percorso nitido e intatto, di una donna da sempre ricca della propria mente ancor più che del proprio status e del proprio sguardo. «Era dotata dello spirito più curioso che avessimo avuto nella nostra scuola in 35 anni, senza il quale forse non l'avrei tenuta in considerazione», scrive di lei la rettrice della Miss Chapin School, accanto al suo musino paffuto e infiocchettato. Del resto, anche prima di mettere piede nella più che prestigiosa istituzione (la retta di 575 dollari, pagata dal nonno, equivale al salario di un anno per milioni di americani durante la Grande Depressione), Jackie sapeva già leggere e scrivere, e amava la danza e l'arte. Cinque piccoli anni, insomma, ma già vissuti all'ombra di grandi tenute e appartamenti di lusso. Figlia della ricchezza della madre, Janet Lee, e del prestigio del padre, John Vernon Bouvier III, Jackie cresce lontana dai rigori della sua data di nascita (28 luglio 1929), tra salotti lussuosi e cavalli di razza. La vediamo, in perfetta tenuta da amazzone accanto al suo pony, al concorso annuale del Southampton Riding and Hunt Club. Nella pagina accanto c'è anche mamma e, a tenerla per mano, papà: «black Jack». Già appesantito dall'alcool e dalla vita mondana e sregolata che amava condurre. Quella che lo porterà al divorzio e che le farà dire da mamma Janet di... trovarsi un marito all'altezza del suo stile di vita. Con l'aria fatale dei suoi sedici anni colorati di rossetto (il sorriso da diva sulla lunga sigaretta...) e quel suo savoir faire, certo non teme d'imporsi agli occhi del mondo. Una gran voglia di scrivere e fare la giornalista, parte per Parigi, e sarà fotoreporter del Washington-Time-Herald.

Intelligente e colta

Moglie del presidente Usa e poi di Onassis, si circondò di artisti e intellettuali

Eccola in redazione, nel 1953, e in un ritratto con un'immensa macchina fotografica appesa al collo... Ma da lì a poco sarà lei a... fare da copertina. Galeotta una cena con a fianco JFK, la vediamo in vacanza nella residenza dei Kennedy. Un salotto d'estate, tutti e due a piedi nudi, sono già la coppia forte di un'America mitica e felice. E' anche lei la forza del clan. La first lady («Non chiamatemi così! Mi fa pensare a un cavallo da corsa») che sostiene e condivide la popolarità del Presidente Kennedy. In visita ufficiale a Parigi, nel maggio 1961, Jack dichiarerà scherzoso ai giornalisti: «Non considero inutile il presentarmi. Sono l'uomo che accompagna Jacqueline Kennedy a Parigi...». Sarà per la sua innata eleganza (una carrellata di tailleur - rosa, gialli, azzurri - o di abiti da sera), o perchè Jackie è Jackie, nell'inseguire imperturbabile le proprie idee, il proprio stile di vita. In sofisticato equilibrio tra famiglia e passioni. «Non voglio che i miei figli siano allevati dalle bambinaie e dagli uomini del servizio segreto»: e allora eccola con loro per mano, al mare o a cavallo, a scuola o a leccare gelati per le vie di Manhattan, nelle occasioni ufficiali o sulla porta di casa, mentre Jack decolla da un elicottero che lo porta nel mondo. E ancora a scegliere arredi e quadri, per rendere la Casa Bianca la «sua» casa. Calda e bella d'arte e di libri. «Jackie instilla nuova vita al palazzo presidenziale - si legge nella puntuale biografia iniziale - Appronta una nursery e dei giochi per bambini nel parco. Assume un nuovo chef francese, René Verdon, organizza cene sontuose, fa dare concerti, spettacoli, balletti. Sono invitati i più grandi: Premi Nobel, scrittori, poeti, cineasti (...) si dedica ufficiosamente alla funzione di ministro della Cultura». Questo vuole lasciare nel mondo. E questo le consente di rinascere, dopo le pagine nere di Dallas, dopo il dolore del buio che colpisce i due figli che perderà, e quello, immenso, di Jack. Rinasce come moglie di Onassis. Come manager dell'editoria. Ed è sempre lei, è sempre Jackie. Dietro alla scrivania del suo ufficio a New York. Per mano ai nipotini, o accanto ai figli già belli, già grandi. «Nessun altro aveva il suo stile, nessuno parlava come lei, scriveva come lei, o metteva tanta originalità nel fare le cose», ricorderà di lei Edward Kennedy. Forse perché nessuno, come lei, sapeva indossare le proprie idee come fossero un gioiello.◆

Narrativa «Il cuore è un cacciatore solitario», romanzo di Carson McCullers pubblicato da Einaudi

Il canto dei perdenti e degli esclusi

Dramma sociale e introspettivo di alto livello letterario e profonda umanità

Elisa Fabbri

Carson McCullers è una delle più grandi scrittrici americane e questo romanzo del 1940 («Il cuore è un cacciatore solitario», Einaudi, pag. 368, euro 11,80) è finalmente uscito in Italia in un'ottima traduzione, con prefazione di Goffredo Fofi. E' sorprendente pensare che l'autrice lo abbia scritto a soli ventitré anni. E' un romanzo completo, un capolavoro pari a «Figli e amanti» di Lawrence, un intenso dramma sociale e introspettivo in cui i personaggi vengono scandagliati nella loro più cruda, dolente, sofferta interiorità. Ambientato in una città del Sud degli Stati Uniti, dove il razzismo è ancora feroce e dove la miseria si mostra in tutta la sua disperata, rassegnata ineluttabilità, il romanzo è imperniato su alcuni personaggi fondamentali, che interagiscono fra di loro e che si collocano in un contesto umano ben preciso: quello dei reietti e degli esclusi. In ogni capitolo scopriamo le diverse personalità di ognuno, le sofferenze che impediscono loro di avere una vita vera. L'autrice amava coloro che vivono ai margini, i deformi, i perdenti, i diversi; solo in loro trovava materia per il suo scrivere, perché solo in loro la bruciante sconfitta, lo scacco, la delusione fa nascere la forza di una disperazione vera, potente, poetica, assoluta. Vibrano, suggestive e angoscianti, le luci gialle delle lampade, le ombre sporche e bagnate nella gelida umidità autunnale, le insegne al neon nel vuoto della notte; il caldo torrido estivo, gli odori, il sole accecante bruciano sulle esistenze dei personaggi che attraversano il tempo nell'attesa di qualcosa che non arriverà. Il grande tema del romanzo è la fuga dalla realtà alla ricerca di una verità superiore che possa permettere alle anime di vivere. Nel New York Cafè si avvicendano i protagonisti con il loro fardello di speranze e di dolori.

Narratrice Carson McCullers.

Tutti in questo romanzo desiderano parlare profondamente con qualcuno che in realtà non vuole o non può parlare con loro. Si illudono di poterlo fare e su quel tentativo imperniano la loro vita più nascosta e vera. Ognuno di loro vuole soprattutto parlare con Singer, uomo equilibrato e saggio; vanno da lui per parlare del nucleo di verità che pulsa dentro di loro e arde come un fuoco: vicino a lui si sentono pacificati e accolti. Ma Singer è sordomuto: quelle tante verità sono affidate al nulla. Tutti i personaggi sono sbandati e ansiosi: Biff, il titolare del bar, con i suoi ricordi e le sue perversioni, Mick, una ragazzina androgina che richiama l'autrice, dalle caratteristiche complesse e conturbanti, con la sua vita segreta colma di euforia e di inquietudine. Jake, un giovane alcolizzato, che asciuga le sue lacrime con le mani sudicie; il medico nero Copeland, con la sua grande rabbia incisa in queste pagine con una forza straordinaria. Incontriamo la tragedia dei neri discriminati e perseguitati, la lotta impari che il vecchio dottore continua a condurre per il riscatto della sua gente. Singer ascolta tutti ma in realtà, drammaticamente, nessuno. Il suo ascolto è solo una delle tante illusioni. In realtà, anche lui ha la sua ossessione, la più forte, nascosta dietro la sua esistenza pulita e impeccabile, dietro l'apparenza di stabilità e pacatezza. Il suo tormentato attaccamento ad un uomo e il dolore del distacco gli saranno fatali. E non saprà mai che il suo amico non lo ascoltava e non lo amava. E' un intenso dramma dell'incomunicabilità, della solitudine e della sconfitta che tuttavia lascia in chi lo legge il desiderio di affinità siderali e di pienezza.◆